



Carta d'identità

Rosario Bentivegna, 72 anni, libero docente in medicina del lavoro, fa il medico. È stato sposato con Carla Capponi da cui ha poi divorziato. Ha una figlia, Elena, che fa la psicologa, nata quasi in contemporanea con quell'Italia libera per cui i genitori avevano combattuto. Ha fatto gli studi classici al liceo «Virgilio». Poi la laurea. A scuola comincia ad appassionarsi alle idee che poi lo porteranno a quella che è rimasta una scelta di vita. Fu arrestato giovanissimo, non aveva neanche diciotto anni. A salvarlo fu proprio la sua età. E cominciò l'azione del partigiano «Paolo».

VIA RASELLA. Rosario Bentivegna racconta l'attentato: il piano, l'esecuzione, le ore che seguirono



Rastrellamento tedesco a via Quattro Fontane subito dopo l'attentato di via Rasella. In alto a sinistra Rosario Bentivegna e, sotto, un carrello simile a quello usato per nascondere la bomba

Così misero la bomba

«Giorno normale. Di guerra»

Via Rasella, cinquanta anni fa. Rosario Bentivegna, partecipò all'azione contro i tedeschi. Anzi proprio lui portò l'esplosivo nella strada dell'agguato. Ricordi di quelle ore, non appannati dal tempo trascorso. Emozione, paura, la consapevolezza di rischiare la propria vita e quella di altri per una causa giusta. *L'Unità* in aprile pubblicherà due volumi con gli atti del processo Kappler.

MARCELLA CIARNELLI

l'ordigno. «Ci arrivammo verso l'una, presi il carrettino, uno di quelli della nettezza urbana, pieno di diciotto chili di tritolo e di tubi di ferro con la carica, e lo portai per tutta la strada fino a via Rasella. Ero vestito da spazzino. Incontrai anche qualche «collega» che vista la mia fretta mi fecero comprendere con un segno che avevano capito che facevo il mercato nero. Ovviamente non li smentii. Finalmente arrivai sul posto, all'altezza del civico contrassegnato dal numero 156. Mi fermai ad aspettare. Gli altri, tutti in borghese, erano sparsi nella zona per segnalare l'arrivo dei tedeschi. Faceva caldo, il tem-

po sembrava essersi fermato. E i tedeschi non si vedevano. Erano in ritardo. Li aspettavamo per le due ma dovemmo pazientare fino alle 15,45, tra una serie di falsi allarmi. Dopo capimmo che il ritardo era dovuto al fatto che i tedeschi, essendo il 23 marzo, anniversario della fondazione dei Fasci, in fondo un'azione se l'aspettavano. Non certo di quella portata». Cosa provavo in quel momento, quali sensazioni? «Quelle tipiche di chi si accinge a un combattimento. Ansia, preoccupazione, determinazione, paura, tensione. Nessun dubbio. Quelli li avevamo risolti ben prima di cominciare a sparare.

L'errore che si commette su questa vicenda è sempre quello di vedere via Rasella come un fatto isolato. Ora via Rasella non è l'inizio o la fine della Resistenza a Roma che era cominciata il 10 settembre del '43 ed è finita il 5 giugno del '44. In questo periodo noi abbiamo avuto molte occasioni di combattimento contro i tedeschi: di giorno, di notte, nel centro di Roma, alla periferia, in montagna. Io ho preso parte, solo a Roma, a diciassette scontri a fuoco. Su di me i tedeschi avevano messo una taglia di ottocentomila lire. Dopo via Rasella l'aumentarono di un altro milione per tutti i partigiani, quasi tre miliardi di oggi. Questo perché prima della rappresaglia i tedeschi tentarono di affidarsi all'inevitabile fascino del soldo per cercare delatori che ci denunciassero. Però la popolazione era con noi, ci difendeva».

Il racconto è rapido come l'azione. «Dopo l'esplosione dall'angolo di via del Boccaccio vennero fuori altri quattro compagni armati di bombe da mortajo modificate in bombe a mano. Cosero gravi rischi di rimanere agganciati ma si salvarono a revolverate. Dopo

un'ora ci ritrovammo a piazza Vittorio. Nessuno di noi era stato preso. Ci lasciammo ed ognuno andò per la sua strada. Carla, io ed i Cortini commettemmo l'errore, dal punto di vista spaziale, di andarci a rifugiare nella casa di un ebreo che però era un grande eroe della prima guerra mondiale, uno dei «Caimani del Piave». La sua vedova ci ospitò. Decidemmo di andare in quella casa perché temevamo che il travestimento non fosse bastato a non farci riconoscere. Ma fu un errore lo stesso perché quella era sempre la casa di un ebreo, anche se un grande eroe. Infatti il giorno dopo ritornammo tutti nella cantina che da tempo era la nostra casa».

Di nuovo solitudine. Di quella tremenda della clandestinità. In quei giorni ci sarebbe potuto essere anche lo spazio per pentirsi dell'azione che aveva provocato una rappresaglia così dura. «Non parliamo di pentimento. Bisogna partire dal presupposto che ogni popolo che è in guerra accetta già l'idea che ci possano essere rappresaglie. Basta pensare alla battaglia d'Inghilterra: la resistenza in Europa è cominciata in quel Paese

quando i tedeschi per piegare gli inglesi spianarono intere città. Gli inglesi non si arresero nonostante venissero uccisi donne, bambini, vecchi inermi. La rappresaglia l'avevamo messo nel conto loro e noi. Si trattava di vedere se era giusto arrendersi perché ci sarebbe stata una rappresaglia o continuare la lotta. E noi decidemmo per la seconda ipotesi e continuammo anche dopo l'azione tedesca. Questo non significa che non provammo un grande dolore per quei poveri morti. Sentimmo una rabbia infinita e ci mettemmo all'opera per un'altra azione. Ma l'attività militare fu sospesa per qualche giorno per ordine del comando superiore e tutto fu rinviato».

Cosa provo oggi passando per via Rasella, per le strade che sono state teatro delle nostre azioni? «I luoghi dove abbiamo fatto azioni importanti sono tanti. A distanza di tempo a volte mi capita di pensarci, a volte no, se mi trovo a passare in una di quelle strade. Capita così tutte le volte che passi in un posto in cui camminando incontri pezzi della tua vita. Qui sono nato, lo pensi una volta. Magari il giorno dopo ripassi di lì e non ti viene neanche in mente. D'altra parte tutta questa vicenda non è un fatto personale, ma di ben altra natura. Fu un fatto di partecipazione ad una guerra che coinvolgeva tutta l'Europa, tutta l'Asia e gran parte dell'Africa. Che fosse un problema globale io lo capii nel momento della scelta, molto prima di via Rasella. Ero un ragazzo. La questione razziale mi turbava, avevo tanti amici ebrei e non capivo il perché delle persecuzioni. Compresi allora che non si poteva restare ad attendere gli eventi, che bisognava agire».

LA RIEVOCAZIONE. Il giudizio storico oltre la polemica

«Fu la rappresaglia l'unica vera barbarie»

LETIZIA PAOLOZZI

Azione di via Rasella: alle 15,45 del 23 Marzo '44. Decisione della rappresaglia: alle 22 della sera del 23. Fosse Ardeatine: ore 14 del 24. Comunicato, ore 21 del 24, viene pubblicato alle 12 del 25. A costo di fare scoperte sgradevoli, è sempre tempo di cercare di comprendere cosa sia avvenuto, qui da noi, mezzo secolo fa. Anche se la lotta che ha opposto migliaia di persone alla invidenza nazista non può essere raccontata quasi fosse affare di pochi sanguinari. E non si può applicare un metodo di lettura che attenui i ruoli delle vittime fino a confonderli con quelli dei carnefici, e con la pretesa di annullare le distanze storiche tra ieri e oggi.

Perciò, è stato importante l'incontro nella capitale (Comunità ebraica di Roma, gruppo Martin Buber, associazioni Aned, Anpi, Anppia, Anlim, Museo storico della Liberazione di Roma di via Tasso, con il patrocinio del sindaco, alla presenza, tra gli altri, di Fiammetta Bises, Tullia Zevi, Giacomina Limentani, Enzo Forcella, Fernanda Conti, nel governo per gli Affari sociali), anzi, la «rievozione corale», dignitosamente antiretroica. «Da via Rasella alle Fosse Ardeat-

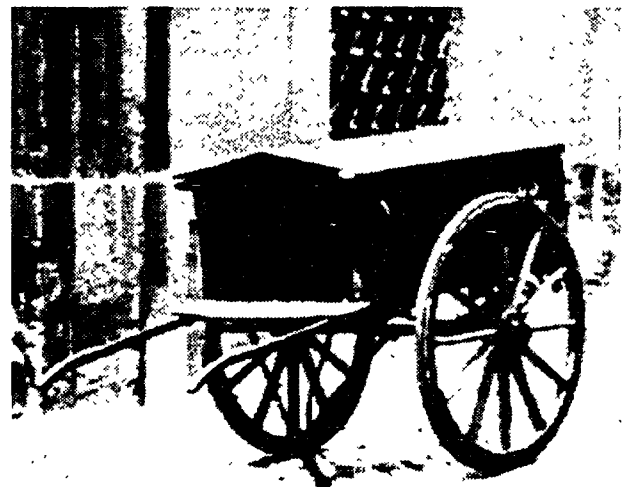
ne». Un'azione, quella di via Rasella, piegata in seguito agli opportunismi della politica. Alle deformazioni della storia, della memoria. Su quell'azione, sulla rappresaglia che ne seguì, si tenne un processo. Iniziato nel '49, quando fu tentata una causa civile per danni «contro i mandanti e esecutori dell'attentato». La Cassazione mise la parola fine nel '57 «con una sentenza favorevole a noi» ricorda il giurista, avvocato, per quindici anni senatore della Sinistra Indipendente, Carlo Galante Garrone. Quella fu una causa civile dal «movente esclusivamente politico». Si voleva ottenere «una sanzione di indegnità morale» per gli attentatori. Non riuscirono. Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Carla Capponi, Riccardo Bauer vennero chiamati in giudizio.

Su via Rasella tornano in tanti. Marco Pannella la definì, nel 1980, un'azione «terroristica di guerra». L'equiparò alla lotta armata degli anni che l'Italia stava attraversando. Ricordiamo i fatti: 23 marzo 1944. Nuovamente, nell'attentato, tren-

tatré Ss altoatesine, soldati del Reich. 25 marzo: vengono uccisi 335 ostaggi. Tra questi, otto ebrei presi a caso, per raggiungere il numero dettato dalla rappresaglia. Domenica scorsa, il *Corriere della Sera*, riportando un articolo del giornale *Dolomiten* titolava, senza alcuna presa di distanza: «Via Rasella, un atto di viltà».

Lo storico Claudio Pavone si ribella a quel titolo «ignobile». Al tentativo «orribile» di ribaltamento, di capovolgimento per cui, senza lavoro critico, dalla Resistenza, a fondamento della Repubblica, si sta passando alla Resistenza come vizio della Repubblica. E poi. Cita il cuore duro, terribile, della violenza alla quale sono connessi gli atti compiuti in guerra.

«A nessun soldato verrebbe in mente di osservare il Quinto comandamento» continua lo storico. Perché la guerra, in quanto tale, è rottura «macroscopica» delle regole di convivenza, dello stare tra gli uomini. Se ci sono ordini dall'alto, l'uccisione viene, in qualche modo, spiegata, riconosciuta, istituzionalizzata. Ma quando è assunta come libera scelta, allora l'interrogativo coinvolge «limiti e confini» in cui un suo uso può rendersi indispensabile.



«La battaglia di Roma» Da Badoglio al 1944 Stasera su Raiuno

Stasera su Rai Uno, alle 22,25, in occasione del cinquantenario dell'attentato partigiano di via Rasella, va in onda la prima puntata de «La Battaglia di Roma», programma di Gianni Bisalac basato sulla ricostruzione storica del periodo che va dagli scontri di Porta S. Paolo (18 settembre 1943) all'arrivo degli Americani a Roma (il 4 giugno 1944). Scene di guerra, materiali d'archivio, interviste (tra cui quelle a Pertini, Saragat, Rossellini, Amendola, Trombadori) comporranno l'insieme, che verrà trasmesso in due puntate sempre sulla prima rete.

D'altronde. Il rifiuto della violenza significa rendersi complici dell'aggressore. O ancora. Con la giustificazione che si è agito per ordine superiore si apre un «grande varco ai fascisti, ai nazisti». L'unico responsabile diventa Hitler o Mussolini.

Pavone affronta quindi la macchina della rappresaglia. «A via Rasella si presenta, stravolto, quel principio della solidarietà che lega i membri di una comunità. La rappresaglia riassume nella responsabilità di un gruppo quella di un individuo». Idea barbara. Per cui una vita ne chiede, ne pretende altre dieci. «Quest'idea può essere compresa solo nella logica di ster-

minio attuata dai tedeschi in Polonia, in Ucraina, e poi accentuata in Italia». Un'idea intracciabile già nella teoria della superiorità razziale, aiutata dallo scatenamento di quei mostri ancestrali, che giacciono silenziosi nel sottofondo della coscienza. Un'idea che, attraverso il terrore, pretende di bloccare, con la paura, le reazioni, le azioni, la lotta di liberazione.

Di ciò il revisionismo stonco non vuole sapere nulla. Chi è sfuggito all'arresto si deve caricare del sacrificio di quanti sono morti alle Fosse Ardeatine. Alla fine, in quell'atto di guerra che prevedeva la fuga e la mancata autodenucia (dirà Claudio Fano, presidente

della Comunità ebraica di Roma) si trasformano in colpevoli tutti quelli che si sono ribellati.

Tra loro, il partigiano Rosario Bentivegna. E qui, nella «rievozione corale». A ricordare che non fu, quella di via Rasella, l'unica azione «bellica di una comunità consenziente». Intorno c'era un popolo, strati della società romana coinvolti. Ricadere solo su quell'episodio equivale a accettare «una breccia aperta dal nemico nel nostro modo di ricordare». È vero. Ma nel nostro modo di ricordare, i confini si confondono. 335 ostaggi, 33 altoatesini del battaglione «Bo» e la mancata autodenucia (dirà Claudio Fano, presidente

ARCHIVI

GABRIELLA MECUCCI

Porta San Paolo

Esercito e popolo contro i tedeschi

Alle 19,45 dell'8 settembre, dopo che la notizia era stata anticipata da radio New York, il generale Badoglio informa l'Italia della firma dell'armistizio. Alle 5,10 il re e Badoglio abbandonano Roma per raggiungere Brindisi: la capitale d'Italia, lasciata dai sovrani in balia dei tedeschi, si oppone all'avanzata delle truppe del Reich. A Porta San Paolo e in altri quartieri l'esercito, sostenuto dalla popolazione, resiste alle divisioni comandate dal maresciallo Kesserling. L'otto settembre viene spesso citata come data di nascita della Resistenza. In realtà è da allora che essa comincia ad armarsi. Episodi di resistenza disarmata c'erano già stati: i grandi scioperi del marzo del '43 che coinvolsero prima Torino e il Piemonte e poi Milano e la Lombardia. Quei movimenti di piazza vennero duramente repressi: oltre duemila gli arresti.

Il 22 gennaio

Gli alleati sbarcano ad Anzio

Nel tentativo di aggirare la linea Gustav e di aprirsi la strada verso Roma gli alleati sbarcano ad Anzio. L'avanzata verso la capitale però fu molto più lenta di quanto si fosse preventivato. Roma restò dunque sino al 5 giugno del '45, quando finalmente arrivarono le truppe angloamericane, in mano ai tedeschi. I nazisti non risparmiarono violenze di tutti i tipi: rastrellamenti di massa che culminarono il 31 gennaio del '44 in una retata gigantesca nella zona di piazza Indipendenza, piazza dei Cinquecento e via Nazionale. Ai primi di marzo nuovo rastrellamento, durante il quale venne uccisa Maria Teresa Gullace.

Via Tasso

Retate e torture

Gli antifascisti arrestati, la gente catturata nell'ambito delle retate venivano o imprigionati a Regina Coeli, o peggio ancora, dirottati a via Tasso. In questo edificio aveva sede il comando delle Ss e qui imperverava il generale Kappler. Ben presto via Tasso diventò a Roma e in tutta Italia sinonimo di brutali torture e di morte. Accanto ai nazisti operava la banda Koch a cui era stata riconosciuta dai tedeschi la qualità di «squadra speciale di polizia». Pietro Koch, figlio di un tedesco, ma cittadino italiano, raccolse nelle sue fila i peggiori fascisti. Il gruppo, pur se formalmente sottoposto alla custodia di Roma, agiva con una larga autonomia, compiendo atti di rara crudeltà.

Fucilazioni

I plotoni contro gli antifascisti

Già il 31 gennaio, dieci antifascisti, incarcerati da tempo a Forte Bravetta, vennero passati per le armi «perché preparavano atti di sabotaggio contro le forze armate germaniche». La loro condizione di prigionieri rendeva pretestuosa la motivazione addotta dal comando tedesco. Il 10 febbraio, sempre a Forte Bravetta, nuova fucilazione di altri dieci resistenti. Il sette marzo toccò ad altri otto. Il 3 aprile l'esecuzione di Don Pietro Morosini, precedentemente arrestato per attività clandestina. Il sacerdote fu ucciso da un ufficiale tedesco che gli sparò alcuni colpi di rivoltella.

Gap

L'attività prima di via Rasella

I gap, formazioni di 3, 4 persone, composte quasi completamente da comunisti, che conducevano un'attività di guerriglia, operarono intensamente anche a Roma prima dell'attentato di via Rasella, che fu l'azione più famosa e più discussa da loro condotta. Dopo lo sbarco di Anzio i gap furono inviati nelle borgate. Interi quartieri come Centocelle e Tor Pignattara furono sotto il loro controllo, così come alcune importanti strade di accesso a Roma. Riuscirono a infliggere alcuni colpi all'esercito tedesco: attaccarono una colonna presso Prati e, il 9 marzo, Carla Capponi fece saltare nei pressi del Colosseo un autocarro tedesco. In questo clima matura la decisione dell'attentato di via Rasella.